

Revisione e revisionismo

di Augusto Camera

«Al rogo i manuali di storia, faziosi e comunisti!», invocano i giovinetti romani di *Azione Studentesca* nel febbraio 1997. E gli esponenti di Alleanza Nazionale, pur dopo i lavacri di Fiuggi del gennaio '95, plaudono all'iniziativa, elogiandola come modo efficace «per attirare l'attenzione e rompere il muro del silenzio», nonché per promuovere «l'integrazione nei libri di storia dei fatti che non ci sono» (sic!).

Ora, i *fatti che non ci sono* nei libri di storia (nei testi scolastici, ma anche nelle opere più vaste e ponderose) sono ovviamente infiniti, e l'espressione è dunque priva di senso; ma in concreto ciò che si denuncia è soprattutto il silenzio sull'ignominia delle foibe, cioè sulle stragi perpetrate al termine della seconda guerra mondiale da Tito e dalle sue truppe nella Venezia Giulia. I giovani – argomentano gli esponenti di Alleanza Nazionale – hanno il diritto di conoscere la «Verità»: la *Verità Oggettiva*, non inquinata da pregiudizi politici e ideologici.

Corrono i tempi in cui Luigi Berlinguer vara una miniriforma dei programmi di storia: l'ultimo anno delle scuole secondarie superiori dovrà essere riservato allo studio del XX secolo, e tale studio dovrà spingersi sino all'analisi dei fatti più recenti. Quest'ultima disposizione, *da un punto di vista rigorosamente storico*, è però impraticabile, non tanto perché – come si è soliti dire – un giudizio sull'immediato presente sarebbe impossibile, quanto perché tale giudizio, che noi diamo appassionatamente ogni giorno, non è rivolto a *spiegare* ciò che sta accadendo, bensì a *vagliare e giustificare* la posizione che noi intendiamo assumere nelle circostanze date. Il giudizio sui fatti in corso di svolgimento, in altre parole, non è un giudizio *esplicativo*, che miri solo a *comprendere* il significato di quanto è accaduto *nel passato*: è invece la semplice *enunciazione ragionata* dei motivi che ci spingono ad assumere una certa posizione di fronte a quanto sta accadendo *nel presente*. Non è dunque un giudizio

storico, ma un giudizio *progettante*, la cui validità attiene piuttosto all'ambito etico-politico dell'azione che all'ambito teoretico della conoscenza. Non è escluso, per esempio, che lo storico dell'avvenire, esaminando l'operato di Bossi e della Lega Nord, ne colga la positività, poiché una rinata coscienza dell'identità nazionale italiana potrebbe essere stimolata appunto dalle truculente farneticazioni del bossismo. Ma perché lo storico del futuro possa – in linea di pura ipotesi – giungere a un tale giudizio, è intanto necessario – qui ed ora – che si dichiari appunto l'assoluta inconsistenza morale del bossismo stesso. Senonché una cosiffatta denuncia, formulata nelle aule scolastiche, sarà ovviamente esposta all'accusa di faziosità.

Di qui le difficoltà insormontabili in cui si trovano avvolti sia gli insegnanti sia gli autori dei manuali di storia, che vogliono attenersi scrupolosamente alle indicazioni del ministro e che, d'altra parte, non intendano tradire la propria coscienza.

Naturalmente sarebbe possibile trarsi d'impaccio evitando ogni giudizio di qualsiasi tipo sul presente, e presentando agli allievi lo studio di una cronologia «neutrale», come taluni hanno proposto; ma, anche ammesso che un tale capolavoro di neutralità non sia viziato almeno dalla scelta dei fatti da collocare nella cronologia, ci sarebbe da chiedersi quale studente resisterebbe all'infinita noia di un elenco di eventi, e quale fiducia meriterebbe chi – *neutrale e indifferente di fronte all'oggi* – dovrebbe

tramutarsi in appassionato ricercatore di verità nell'indagine rivolta al passato. Se infine la neutralità si riducesse a semplice finzione, quale valore educativo potrebbe mai avere un discorso fondato sulla reticenza e sulla insincerità? Che cosa insegneremmo ai nostri allievi: gli espedienti della furberia?!

L'educazione, al contrario, *deve* proporre ideali e valori precisi e ben delineati, e la libertà dell'allievo non è rispettata dall'insegnante che non creda in nulla, ma solo da chi – fortemente credendo – non pretenda però di *imporre* la verità di cui vive. La libertà non si fonda sul «non-credo» dei Beatles, che pure è oggi assunto da molti come un fondamentale punto di riferimento (nonché come inno da far eseguire durante il congresso di un grande partito): immaginare infatti «*all thes people living for today*», immaginare «*ther's no country;...nothing to kill or die for and no religion too*», equivale ad immaginare un mondo privo dell'uomo umano, un mondo nel quale non ci sarebbe alcuna ragione per morire, semplicemente perché non ci sarebbe alcuna ragione per vivere. «*You may say I am a dreamer*» – cantavano i Beatles — ma va detto che il loro «sogno» è piuttosto un incubo, tetro e privo di luce.

E si potrebbe aggiungere che se in questo sfacelo consistesse la laicità, allora sarebbe da invocare un ritorno all'intolleranza e all'integralismo. Pure è da temere che la facile secolarizzazione, legata al consumismo piuttosto che alle grandi polemiche

del pensiero moderno, abbia conquistato non solo le masse ma anche alcuni «filosofi» cattolici, che hanno trovato la casa per la propria libertà nel praticato ateismo della più squalida e banale religione televisiva.

A quanto diciamo circa la necessità di trattare il presente evitando le pruriginose insulsaggini del neutralismo si potrebbe obiettare (ed è stato effettivamente obiettato) che certe espressioni appartengono piuttosto al linguaggio giornalistico che al lessico proprio della storiografia. Così per esempio l'affermazione di un noto manuale scolastico circa l'urgenza di Berlusconi di «varare quella riforma della giustizia che egli riteneva necessaria e che pensava l'avrebbe messo al riparo dagli avvisi di garanzia e da eventuali condanne» è stata ritenuta scandalosa; mentre scandaloso sarebbe stato che l'autore — di fronte al pericolo di una riforma della giustizia fatta sulla misura di coloro che non intendono difendersi nei processi ma dai processi — avesse taciuto o sostituito il suo chiaro latino con l'ambiguità limacciosa del neutralismo. Linguaggio giornalistico, dunque, senza alcun dubbio; ma unico linguaggio che si presti all'esame franco e spregiudicato di eventi in corso di svolgimento. A nostro avviso, dunque, la soluzione del problema qui accennato non consisterebbe nelle astuzie di un simulato olimpico distacco, ma se mai nella rinuncia ad inseguire anche nella scuola gli eventi della cronaca quotidiana. Tanto più che i giovani, già esposti al rischio d'essere travolti dalla valanga

delle informazioni e dal baccano dei «grandi» eventi, che oggi occupano le prime pagine dei giornali per sparire nel nulla domani, avrebbero bisogno di venire educati ad una più pacata concezione del tempo e ad un senso delle proporzioni del tutto slegato dagli abbagli della vicinanza: si dovrebbe insegnar loro, insomma, che Platone, Dante e Galileo sono più attuali dei tanti fantasmi che si aggirano sulla scena del mondo fingendo di essere vivi.

Questo argomento, per quanto importante, non è però direttamente legato ai problemi che qui intendiamo discutere, riguardanti il revisionismo storico, caldeggiato dai giovinetti di *Azione Studentesca* nonché da esponenti molto più autorevoli della cultura nazionale. Riprendiamo dunque il discorso. La richiesta della famosa «Verità» integrale, dalla quale abbiamo preso le mosse, riemerge a ondate successive. Un attacco che si autodefinisce devastante viene condotto dal *Foglio* di Giuliano Ferrara a iniziare dal 28 ottobre del '99 contro un manuale che, per la sua impostazione e per la sua longevità ultratrentennale, è assunto come simbolo della cultura «mistificante», tipica della sinistra. Al *Foglio* fanno eco *Il Giornale*, *Panorama*, *Milano Finanza* e *Rete Quattro*. *Rete Quattro* anzi, in una sua famosa rubrica, accusa il manuale-simbolo d'aver persino trascurato quel «Muro di Berlino» cui esso dedica intere pagine (e, se ci si riferisce al contesto

e alle conseguenze della famosa «caduta», interi capitoli).

Finalmente la campagna per la riconquista della «Verità Oggettiva» compie il fatidico «salto di qualità», quando i giovinetti di *Azione Studentesca*, nel settembre del 2000, irrompono in una libreria romana, arraffano alcune decine di copie del manuale-simbolo e le stampigliano col timbro «Falso d'autore: non compratelo». Per caso transita intanto nei dintorni l'on Gasparrì, che pagando le copie timbrate tacita il libraio ed evita che i giovinetti incorrano in eventuali noie di carattere giudiziario. L'impresa verrà ricordata in Parlamento da Giuliano Amato, che nella seduta del 15 novembre 2000 si rivolgerà al Gasparrì con queste parole: «Onorevole Gasparrì, mi permetta di dire che ci siamo abituati tutti all'economia di mercato: anche un'operazione squadristica può essere squadristo di mercato: e questo è ciò che è accaduto».

A coronare l'opera interviene infine il presidente regionale del Lazio, Giovanni Storace, che accogliendo un invito della giunta propone di nominare una commissione di storici, incaricati di valutare il *coefficiente di oggettività* dei manuali di storia: una commissione (cui nessuno storico serio e amante della decenza accetterebbe di partecipare) che – in quanto nominata da politici – non potrebbe evidentemente avere altro scopo se non quello di censurare i testi non graditi ai committenti.

Dimostrare l'assoluta inconsistenza culturale della storaciana commis-

sione nonché degli attacchi sferrati contro i testi di storia più diffusi nelle scuole secondarie superiori sarebbe così facile da riuscire noioso: ci limiteremo perciò a illustrare con un paio di esempi il valore della campagna scatenata contro il manuale-simbolo.

A proposito dell'abisso che separerebbe i giudizi espressi sul terrorismo rosso bolscevico dal manuale-simbolo da quelli di un altro autore (cui va tutta la nostra stima), scrive Mauro Anselmo (*Panorama*, 11 novembre 1999, n° 45, p. 42): «Ben diversa la trattazione sul De Rosa (pagina 100): «Anche lo zar Nicola II e la sua famiglia vennero fucilati. Latzis, un esponente della Ceka con questi termini disumani giustificò la politica del terrore: *Noi non combattiamo più individui isolati, noi sterminiamo la borghesia in quanto classe. Non cercate nel dossier degli accusati delle prove per sapere se sono o non sono contrari al governo sovietico, con le parole o con le azioni. Il problema all'ordine del giorno è di sapere a quale classe appartengono, la loro estrazione, la loro istruzione, la loro professione. Questo deciderà la loro sorte*»».

Sul manuale-simbolo si legge invece: «Lessenza del terrore rosso è la lotta contro il nemico di classe, cosicché l'origine sociale e la professione degli imputati diventano con patente iniquità elementi di prova della loro colpevolezza».

E nella stessa pagina una didascalia ribadisce: «A riprova di quanto diciamo nel testo, si leggano le seguenti istruzioni rivolte da uno dei capi

della Ceka ai suoi subordinati: “Stiamo sterminando la borghesia come classe. Inutile cercare prove che dimostrino che il Tizio e il Caio si siano resi colpevoli di azioni contrarie all’interesse del potere sovietico. Le prime parole che dovrete rivolgere all’arrestato devono porre in luce la classe cui appartiene, la sua origine, la sua educazione e la sua professione. Questi elementi dovrebbero segnare il destino dell’accusato. Questa è l’essenza del terrore rosso”» (la diversa traduzione è tratta da L. Pellicani, *La società dei giusti*, Etaslibri, p. 1218).

Meno risibile e non del tutto priva di senso è invece una critica riportata sul citato opuscolo di *Azione Studentesca*, che merita almeno due parole di confutazione.

Dal manuale-simbolo i giovinetti di Roma riportano questo giudizio sul terrorismo rosso degli «anni di piombo»: «Al terrorismo nero si salda presto il terrorismo che si dichiara rosso e proletario, ma che in realtà matura in ambienti universitari e piccolo borghesi, e consegue, oggettivamente, gli stessi risultati del terrorismo nero, cioè genera tensioni e disordini, dai quali può nascere solo un’involuzione reazionaria di ispirazione fascistoide».

Segue questo commento:

«Siamo al delirio! Al di là dei nonsensi contenuti in questa frase (non si capisce perché in ambienti universitari e della piccola borghesia non si possa essere comunisti), la «caprio-

la» mentale degli autori non può che far ridere come un buon numero di cabaret: il terrorismo rosso non esiste. Anche quello che si proclama tale, a ben vedere, è fascista. Bah!»

Commentiamo a nostra volta.

Negli «anni di piombo» il Pci era indubbiamente la più autentica espressione del proletariato italiano, certo non rappresentato da Toni Negri o dalla facoltà di sociologia di Trento. Ora del rapporto Pci – terrorismo rosso, Giuliano Ferrara (attualmente non sospetto di «sinistrismo» ma negli anni trascorsi esponente comunista), riferendosi ai terroristi «rossi» dichiarò fra l’altro in un’intervista al *Corriere della Sera* del 22 ottobre 2000: «Noi facevamo i questionari per arrestarli, quelli lì. Il Pci, proprio il Pci, trovare un rifugio sicuro per loro? Cercava di metterli in galera, altroché».

E Giulio Andreotti, in un’intervista concessa a Scalfari il 5-6 novembre 1978 (pochi mesi dopo il massacro di Moro e della sua scorta), aveva detto fra l’altro: «Se i comunisti italiani non avessero dato una mano a rimettere in piedi la barca, oggi saremmo chi sa dove. E se smettono di dare una mano, finiremo chissà dove, perché la barca naviga ancora in acque tempestose, nonostante i primi e positivi risultati raggiunti».

Queste due testimonianze – ci sembra – bastano a legittimare i più fondati dubbi sull’autentica natura di un terrorismo, disposto del resto, quali che fossero le intenzioni *soggettive* dei brigatisti, a «giustiziare» anche esponenti del Pci.

Supponendo dimostrata, per economia di discorso, la nullità culturale degli attacchi invocanti il rogo purificatore, cerchiamo finalmente di cogliere la differenza che separa la pratica fisiologica della revisione storica dal revisionismo ad alto contenuto ideologico, oggi più che mai virulento.

La storiografia – si dice – è sempre revisionista. Dal presente nascono nuove domande da rivolgere al passato, e quindi il passato stesso viene riesaminato secondo sempre nuovi punti di vista. Da questa premessa ineccepibile si desumono però conseguenze assolutamente aberranti.

Si fa osservare, per esempio, che la resistenza armata al fascismo ebbe carattere minoritario (il che è ovvio), e si ignora la resistenza passiva ma decisamente orientata contro il fascismo della grandissima maggioranza della popolazione. Si ignora la resistenza opposta dalle centinaia di migliaia di giovani che, chiamati alle armi dalla Repubblica di Salò, si sottrassero alla mobilitazione scegliendo le strade della montagna o comunque della clandestinità. Si ignora la resistenza di coloro che preferirono rischiare la morte per inedia nei campi di concentramento del *Reich* piuttosto che aderire alla Repubblica di Salò. Si proclama trionfalmente che l'Italia non è stata liberata dai partigiani ma dagli Anglo-america- ni, quasicché la storiografia resistenziale avesse mai affermato che le bande siano riuscite da sole a mettere in fuga la *Wehrmacht*. E si parte da questa ovvietà per negare che la Re-

sistenza abbia contribuito in misura significativa alla liberazione dell'Italia e soprattutto al riscatto morale degli Italiani.

Si vogliono definire senz'altro gli eventi del 1943-45 come *guerra civile*, non già nell'accezione sacrosanta proposta dal Pavone, ma con la pretesa di rappresentare l'Italia quasi divisa in due parti equivalenti, l'una schierata *con* i nazisti, l'altra *contro* i nazisti. Laddove i fascisti stessi della Repubblica di Salò ammettevano in una loro canzone, più che mai eloquente: «Le donne non ci vogliono più bene, / perché portiamo la camicia nera; / ci hanno detto che siamo da galera: / meglio un ribelle, che non ha bandiera!»; ammettevano cioè d'essere una banda di disperati, senza alcun aggancio con la realtà concreta del popolo italiano.

Retrocedendo ai tempi precedenti la guerra, il revisionismo gonfia a dismisura, l'importanza e il significato dei cosiddetti «anni del consenso» al regime fascista: trasforma cioè un atteggiamento diffuso di qualunquismo, riprovevole ma *afascista*, in un'autentica adesione al fascismo, che invero fu sempre minoritaria o ultraminoritaria (si tenga presente che di chi esibiva una fervida fede nel fascismo si usava allora dire: «Il tale *fa* il fascista»!). Né si citino le piazze inneggianti al Duce, perché di queste piazze non c'è regime autoritario che non possa vantarsi. E si dovrebbe anche aggiungere che la condanna del qualunquismo *afascista* — e del cosiddetto «attendismo» nel

periodo 1943-45 — è sostanzialmente moralistica, perché non si può pretendere che un popolo sia formato da eroi o comunque da gente disposta a rischiare la pelle, come senz'altro si richiedeva da chi all'epoca intendesse schierarsi apertamente da una parte o dall'altra.

Un intero capitolo è poi riservato dai revisionisti alla compromissione di molti intellettuali col fascismo. Su questo punto vien fatto di ricordare Luigi XIV, il quale, dopo aver perseguitato gli ugonotti con le dragonate, ebbe a dichiarare che l'editto di Nantes era superato, perché gli ugonotti si erano convertiti al cattolicesimo. Analogamente, il fascismo, dopo aver precluso ogni attività culturale a chi non si allineasse, trasse vanto dall'obbligatorio consenso degli intellettuali. E i nostri revisionisti coonestano tale vanto.

Ma c'è dell'altro: si è voluto parlare di una *cultura fascista*, quasicché bastasse indossare la camicia nera per elaborare una cultura *intrinsecamente* fascista. E si tratta invece di due cose manifestamente irrelate.

Fra le affermazioni più interessanti del nuovo corso revisionista spicca, in particolare, la tesi sostenuta in una trasmissione televisiva da Paolo Mieli circa il preteso liberalismo di Giovanni Gentile (questi sì intellettuale fascista *organico*). Premesso che il Gentile fu un grande organizzatore culturale e un filosofo di notevole statura, premesso che volle fra i collaboratori dell'Enciclopedia Treccani anche molti intellettuali non fascisti o antifascisti, il Mieli conclude

che egli fu un liberale! Quasicché fra la liberalità d'animo e la professione di liberalismo politico ci fosse una qualsiasi parentela. Si giunge così alla paradossale affermazione secondo la quale il teorizzatore dello Stato etico si sarebbe schierato, in camicia nera, per il liberalismo!

L'arma più sofisticata del revisionismo rimane comunque la tesi della «morte della patria», che si sarebbe consumata l'8 settembre del 1943, quando, in concomitanza con l'armistizio stipulato da Badoglio con gli Anglo-americi, l'esercito italiano si dissolse, e centinaia di migliaia di nostri soldati furono deportati in Germania. La doppia umiliazione inflitta all'Italia dai Tedeschi e dagli Alleati avrebbe infatti inferto alla nostra patria un colpo devastante e le avrebbe tolto ogni possibilità di riscatto.

L'argomentazione, elaborata principalmente da Ernesto Galli della Loggia, si può riassumere in questi termini. L'unica patria facilmente riconoscibile da tutto il popolo italiano, e quindi l'unica patria concretamente esistente nel 1943 era l'Italia monarchica e fascista. Certo essa non era la patria ideale dei liberi cittadini: essa era piuttosto costituita da sudditi, che si sarebbero potuti emancipare solo eliminando la dittatura fascista. Se tale eliminazione fosse però avvenuta senza che si rompesse almeno la continuità monarchica, allora la conquista di una *patria dei cittadini*, libera e democratica, avrebbe potuto

essere un fatto autenticamente popolare, esente da soverchia accentuazione ideologica. Ma il re e Badoglio, con la loro fuga e col loro tradimento, costrinsero gli Italiani a creare una patria radicalmente nuova: *la patria antifascista, nata dalla Resistenza*. E poiché non esisteva alcuna alternativa, l'antifascismo dovette essere esibito e richiamato di continuo, come unico referente nazionale disponibile. Senonché la grande maggioranza degli Italiani era costituita da *afascisti*, che come tali non erano in grado di riconoscersi nella *patria antifascista, nata dalla Resistenza*.

Affinché dunque si potesse fingere che la Repubblica, nata il 2 giugno del 1946 dal referendum istituzionale, fosse accettata con autentico consenso dagli Italiani, è stato necessario, per un verso, alterare la prospettiva storica trasformando la maggioranza *afascista* in una maggioranza *antifascista*, che avrebbe opposto all'occupazione tedesca almeno una resistenza passiva, e per l'altro verso si è dovuta negare la qualifica d'italianità ai combattenti della *Repubblica sociale italiana* di Mussolini, degradandoli a semplici mercenari al servizio degli invasori nazisti o – nella migliore delle ipotesi – a una sparuta minoranza di romantici, convinti di salvare l'onore della patria rimanendo accanto all'alleato germanico sino all'immane sconfitta finale.

Ed è stato altresì necessario ignorare quanto è accaduto sul nostro confine giuliano, dimenticare le stragi perpetrate da Tito e dai suoi partigiani, di-

menticare l'ignominia delle foibe, perché l'attenzione rivolta verso questi eventi e verso questi problemi avrebbe costretto a prendere atto delle lacerazioni interne alla Resistenza e a rompere ogni rapporto di collaborazione, sia pure dialettica e travagliata, con Togliatti e col suo partito, che, subalterni quali erano all'Unione Sovietica, erano stati costretti ad assumere nei confronti della Venezia Giulia posizioni incompatibili con gli interessi nazionali. D'altra parte, la rottura con i comunisti, che nella Resistenza avevano svolto un'azione assai rilevante, avrebbe tolto un supporto necessario all'irrinunciabile «mito» della Resistenza, intesa come fondamento unitario – comunista, «azionista», socialista, cattolico e liberal-democratico – della patria repubblicana.

Riassunto così l'argomento più «solido» del revisionismo, val la pena di notare che in sostanza esso si riduce a una sorta di circolo definitorio: l'unica patria italiana è la patria monarchico-fascista; quindi l'8 settembre 1943 segna non già la nascita di una rinnovata patria degli Italiani (come ha sottolineato certo non casualmente l'attuale presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi), ma semplicemente *la morte dell'unica patria*. In ultima analisi dunque – secondo questa vulgata revisionista – la semisecolare «prima repubblica», formalmente legittimata dal referendum del 2 giugno 1946, è stata però priva di ogni giustificazione storica concreta, eticamente valida. La *repubblica nata dalla Resistenza* è dun-

que un'autentica truffa, da smascherare e da superare. L'unico tentativo valido di salvare — se non la patria monarchica, sepolta da Vittorio Emanuele III, cioè da colui che i fascisti di Salò bollavano con le qualifiche di «grottesco nanerottolo» e di «monarca fellone» — almeno l'onore d'Italia è stato messo in atto dai volontari della Repubblica Sociale Italiana, perché l'obbligo di fedeltà all'alleato germanico non doveva considerarsi estinto neppure per lo stato di necessità in cui l'Italia si trovava, né per le efferatezze perpetrate dai nazisti in tutte le contrade d'Europa in nome della loro «filosofia» razzistica.

Denunciamo dunque le vergogne di questo mezzo secolo di democrazia, restituiamo l'onore ai combattenti della Repubblica di Salò, esprimiamo la nostra gratitudine a coloro che durante i cinquant'anni della vergogna democratico-repubblicana sono rimasti fedeli alla Fiamma Tricolore

(come ha rivendicato con orgoglio Gianfranco Fini a Napoli nel febbraio del 2001). Ma soprattutto provvediamo a fare «piazza pulita» d'ogni eredità derivante dalla lotta antifascista, e mettiamo mano a una radicale riforma della Costituzione, che non solo modifichi gli articoli riguardanti i singoli e particolari aspetti della vita politica, ma stravolga anche e soprattutto gli stessi principi, enunciati nella prima parte, sui quali si è fondata la democrazia della «prima repubblica».

«**A** differenza della revisione — ha scritto Norberto Bobbio — il revisionismo è una ideologia che, come tutte le ideologie, ha una funzione eminentemente pratica» (*La Stampa* del 2 - 12 - 2000). L'approdo pratico cui aspira il revisionismo, che si fa ogni giorno più aggressivo, è oggi sotto gli occhi di tutti.